

o. The End

Ci sarà sempre un racconto che vorrò fare ancora,
ma ci sarà anche il giorno che non potrò piú vivere.

Diario

Tornò ad Alba con suo fratello Walter, in macchina, cantando. La visita dallo specialista di Bra era andata bene, molto meglio di quanto temesse. Aveva voluto sapere. «Se è quel male di cui oggi tanto si parla, me lo dica subito». Ma il professore l'aveva tranquillizzato. I problemi ai polmoni che l'avevano costretto a rientrare in anticipo dal premio Alpi Apuane, in Versilia, la tosse fortissima che gli aveva impedito di dormire, perfino gli sbocchi di sangue erano i sintomi di una «affezione polmonare», come scriverà poi lui, una forma lieve e non preoccupante di tubercolosi.

La tisi si era portata via due zii materni, un prete e una suora. E lui tra i personaggi della *Malora* aveva inserito anche Emilio, quello che studia in seminario e che viene rimandato a casa, a San Benedetto, quando i medici gli scoprono la «tisia»: «In fondo al cuore io ho la speranza che si salvi, che lo salvi la nostra aria e il nostro mangiare», dice Agostino, suo fratello, voce narrante.

Beppe andò in Alta Langa, a farsi guarire dall'aria, piú che dal mangiare. A Bossolasco, proprio di fronte a San Benedetto, sul versante opposto della Valle Belbo, 800 metri sul livello del mare. All'Hotel Bellavista, da Demetrio, sulla piazza panoramica di un paese di antica e non del tutto decaduta nobiltà, avrebbe trovato gente con cui parlare, belle donne, gente interessante. C'era il giudice Gatti, gran bevitore e gran conversatore, c'era Francesco Menzio, il pittore torinese che aveva sposato una Cabutti e che durante la guerra aveva vissuto per anni a Bossolasco. Lì, in quella casa medievale sulla via principale, durante la guerra era perfino nata Eva, sua figlia.

Agli amici di Alba, al bar Savona, sembrò felice di andare in Alta Langa per un po'. Lo videro contento, tutt'altro che angosciato, tra le mani un plico di radiografie. In ufficio, alla Marengo, lasciò le consegne registrando le istruzioni su un nastro. Di esportazioni si occupava lui solo, ma per qualche tempo le ragazze l'avrebbero sostituito senza problemi: spiegò ogni dettaglio del suo lavoro nel modo piú piano e semplice possibile. Senza inciampare nelle parole. E per un mese o forse piú, avrebbe potuto dedicarsi alla scrittura, a quella storia di guerra alla quale stava lavorando da anni.

Eva, la figlia diciottenne del pittore Menzio, l'aveva conosciuto due anni prima ad Alba, a casa del professor Micheli, il primario d'ospedale appassionato d'arte. La moglie di Beppe Fenoglio era incinta, e lui le disse che si era appena fatto operare al naso perché il figlio che gli stava per nascere lo vedesse piú bello, e non ne avesse paura. Lei la trovò una frase tenera, insolita per un adulto, e in quell'uomo che senza ragione apparente aveva il potere di metterla in soggezione scoprì un aspetto nuovo, e sorprendente. Pochi mesi dopo, lo rivide sotto i portici del palazzo del Comune, ad Alba, dove si riuniva il Pensatoio, il circolo degli intellettuali locali scelti per partecipare, da Alba, alla trasmissione della Rai *Campanile sera*.

Suo padre e Felice Casorati, un altro famoso pittore torinese, ci venivano piú che altro per mangiare bene e bere meglio, come si poteva fare ad Alba. Fenoglio, che non beveva quasi mai e mangiava sempre poco, era stato scelto come esperto in Letteratura, un compito che sembrava prendere molto sul serio. Per quattro settimane la squadra di Alba batté tutti gli avversari. Fino a quella domanda. «Chi ha scritto la celebre biografia di Lucrezia Borgia?», domandò Mike Bongiorno negli studi di Milano. La concorrente esitò. Ad Alba, Fenoglio cominciò a gridare: «Maria Bellonci, Maria Bellonci». Si alzò dalla sedia e alzò la voce, come se la ragazza potesse sentirlo, negli studi della Fiera, nella postazione delle domande finali. «Maria Bellonci, Maria Bellonci», continuò a urlare sempre piú forte, fino

a quando non ci fu piú tempo per rispondere, e dovette assaporare il gusto della sconfitta.

Piú o meno era ciò che accadeva allo sferisterio «Mermet» di Alba, durante la partita di pallone elastico: Fenoglio faceva il tifo, urlava e incitava, commentava ad alta voce i colpi migliori. Cosí silenzioso e pieno di pudori, cosí ironico e distaccato di solito, cambiava all'improvviso quando si trattava di giocare, quando c'era di mezzo la gara. Era il piacere della competizione, era la «sportmanship», avrebbe detto lui.

A Bossolasco, venivano spesso a trovarlo gli amici di Alba. Aldo Agnelli, il fotografo, che per qualche giorno prese una stanza vicino alla sua, e poi Chicchi Morra, il maestro Ugo Cerrato. La domenica arrivava sua moglie, con la figlia Margherita, e Beppe non c'era piú, si dedicava completamente a loro. Durante la settimana compariva soprattutto la sera. Talvolta era ospite del giudice Gatti e della sua bella signora, con gli amici e con Eva, unica ragazza ammessa in quella compagnia di adulti.

Fu intensissimo, quell'ultimo mese d'estate. Lui scriveva moltissimo, giorno e notte, soprattutto la notte. Poi, piú spesso prima, usciva, a volte anche con la compagnia dei giovani che la sera si trovavano in paese, ragazzi che avevano vent'anni meno di lui e con i quali sapeva mescolarsi rimanendo, come sempre, un po' fuori dal gruppo, quarantenne coinvolto in giochi da ventenni. Passò serate intere a mimare e indovinare i titoli dei film. Una volta, chissà qual era il titolo nascosto, lui si chiuse in un armadio e ne uscì urlando come un ossesso, divertito fino alle lacrime. Raccontava spesso la sua barzelletta preferita, sempre la stessa. Impossibile dimenticarla, anche perché interpretata da lui diventava interminabile, con quei continui blocchi della parola, con quelle risate che gli impedivano di andare avanti. Era quella del manicomio, della suicida che si getta dalla finestra e si infila a testa in giù nell'immondezzaio. Dei due matti che la vedono da lontano, e uno dice all'altro (in piemontese): «Sarò anche matto, ma io un culo cosí non l'avrei buttato via».